

**DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA**  
 Via IV Novembre 149 - Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845  
 INTERURBANE Amministrazione 684 Tel. - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA' (con edizione del lunedì)	6.250	3.250	1.700
RINASCITA	7.250	3.750	1.950
VIE NUOVE	1.200	600	—
	1.800	1.000	600

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795  
 PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domestica L. 200 - Scelta L. 300 - Pubblicità L. 150 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivoigieri (SFI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.272 - 63.964 e succurs. in Italia

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**I colonialisti hanno gettato la maschera: 15 prigionieri francesi sono stati uccisi nel bombardamento ordinato da Parigi alla rotabile che si diparte da Dien Bien Fu**

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 138 MERCOLEDÌ 19 MAGGIO 1954 Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

## LA SORTE DI TRIESTE

Le ultime informazioni da Washington e da Londra danno come imminente la presentazione di un piano per la soluzione del problema di Trieste. Dovrebbe essere tutto pronto in settimana. Di che si tratta?

Si è parlato molto in questi ultimi tempi, dopo mesi e mesi di trattative segrete, del «nuovo piano» per Trieste, di una soluzione provvisoria e di una soluzione definitiva. Vi sono stati colloqui diplomatici, incontri di uomini di governo, interviste: la pedina Trieste è stata mossa a Washington e a Londra, a Roma e a Belgrado, ad Ankara e a Milano. Tutto un lavoro sotterraneo punteggiato da recenti rivelazioni e indiscrezioni.

Basti dire che c'è la mano di Foster Dulles per comprendere il carattere della manovra. Il «piano per Trieste» è elaborato in funzione di guerra, di acuitizzazione della tensione internazionale, nell'interesse della CED e dell'alleanza balcanica, perché Trieste rappresenta sempre la cerniera che unisce il settore atlantico con quello balcanico e una base d'attacco e di rifornimenti, una base strategica.

Gli avvenimenti attuali hanno origine dai fatti di novembre. Accantonata la nota del 10 ottobre, perché Trieste, tragiche giornate, venne data la consegna di tacere e si iniziarono le discussioni nelle ovattate sedi delle cancellerie occidentali.

Sono passati cinque mesi, e oggi si può ripetere ciò che diceva Dulles: «Il gioco per Trieste si svolge in un ambiente di rigore, a pochi passi dalla rete che rappresenta la soluzione finale».

Ormai si è tutto del «piano». Belgrado lo ha illustrato nei particolari e a Washington si sono occupati della pubblicità. La Zona B rimarrebbe interamente Tito; tra Pirano e Capodistria, gli americani costruirebbero con i loro dollari un porto al maresciallo per molestare quello di Trieste, che andrebbe all'Italia con la maggior parte della Zona A; non tutta, perché sono previste «rettifiche di frontiera» a vantaggio di Tito.

Così viene presentata la spartizione. Ed è grave che tra la posizione esposta da Tito e quella accennata dal ministro degli esteri italiano non vi sia una grande differenza: l'abbandono della Zona B è ormai scontato per il governo di Roma. Trieste insomma poco. Scelba ha dimostrato la nota tripartita, rifiuta ormai di subordinare la questione della CED alla soluzione del problema di Trieste; accetterebbe qualunque soluzione purché gli sia possibile cavarsela dal punto di vista della situazione interna italiana, avere le mani libere, lanciarci; è già nel Patto Atlantico, ha fretta di ratificare la CED, vorrebbe entrare nel Patto balcanico. Perciò cede.

Che cosa succederà? Può succedere tutto. Tito e Scelba — come disse senza troppi veli il senatore americano Mansfield — sono entrambi nella stessa barca, dipendono dagli «aiuti» americani. C'è di mezzo Dulles, l'uomo delle provocazioni e dei colpi di testa purché servano ad ostacolare il cammino della distensione internazionale e della pace. Domani Dulles potrebbe «decidere» che la Zona B passa all'amministrazione italiana, restando — per la «difesa», naturalmente — le truppe anglo-americane. Oppure potrebbe decidere qualche contenuto locale, la sostituzione di un paio di funzionari italiani del G.M.A. con funzionari triestini. La si chiamerebbe «soluzione provvisoria».

Sarebbe, comunque, il baratto, la condanna della Zona B dopo tanti anni di vergognoso inganno da parte dei vari De Gasperi, Pella, Scelba. Sarebbe lo straripamento di Trieste. Il governo di Roma, ad ogni modo, non ne sa niente, non vuole «disturbare» il signor Dulles e quelle brave persone che tanto altruisticamente si stanno arrabattando, tra la nostra incomprendenza, per spartire il territorio libero.

Anche a Trieste stanno zitti. Persino il sindaco Bartoli, famoso per non perdere mai l'occasione di fare, questa volta è ammutolito.

A Roma come a Belgrado, a Londra come a Washington, non si intende fare i conti con noi triestini e con gli istriani. Per i «natives», per la loro opinione, per i loro interessi, grandi ideali della civiltà

## TRAGICI FRUTTI DEL SABOTAGGIO DI BIDAULT ALL'ACCORDO SUI FERITI

# Quindici prigionieri francesi uccisi in Indocina nel bombardamento aereo ordinato dal governo di Parigi

La denuncia dei rappresentanti di Ho Chi Min a Ginevra - Dalla radio vietnamita il generale De Castries accusa il comando francese di aver gettato i suoi uomini allo sbaraglio - Geneviève de Galard ringrazia il governo popolare

**DA UNO DEI NOSTRI INVIATI**

GINEVRA, 18. — Bombardando la strada numero 41, in aperta violazione dell'accordo raggiunto, l'accerchiamento del corpo di spedizione in Indocina ha provocato la morte di quindici prigionieri francesi. Il drammatico annuncio è stato dato oggi alle 14,30 dal portavoce della delegazione della Repubblica democratica del Viet Nam, nel corso di una conferenza stampa straordinaria, indetta dopo di cui, a mezzogiorno, fu diffusa da parte francese sulla questione dell'evacuazione dei feriti da Dien Bien Fu.

Dall'esposizione dei fatti, largamente confortati dai documenti, si ricava che l'Alto comando francese ha deliberatamente sabotato le operazioni di evacuazione dei feriti da Dien Bien Fu per scopi inconfessabili ma noti a tutti.

Ecco i fatti: dopo l'iniziativa di Fam Van Dong a Ginevra, tendente a raggiungere immediatamente un accordo sull'evacuazione dei feriti, rappresentanti dell'Alto comando francese e dell'Alto comando dell'Esercito popolare del Viet Nam sono entrati in contatto a Dien Bien Fu.

Tra le due parti è stato convenuto, e il generale Cogny ha firmato l'accordo in nome del generale Navarre, che si sarebbe proceduto all'evacuazione dei feriti in numero variabile tra ottanta e cento al giorno, e che nel caso di un'evacuazione francese avrebbe sospeso il bombardamento della strada numero 41. Ciò accadeva il 13 maggio. Quattro giorni dopo, cioè ieri, alcuni aerei, avvisati, aeroplani francesi bombardavano la strada numero 41, pur sapendo che di essa l'Esercito popolare del Viet Nam si serviva per evacuare i propri feriti, ma anche per trasportare i prigionieri francesi catturati a Dien Bien Fu.

In seguito a questo bombardamento, alcuni prigionieri francesi sono rimasti uccisi. Nello stesso tempo, l'Alto comando francese faceva pervenire all'Alto comando dell'Esercito popolare del Viet Nam una lettera di scuse, e nel frattempo, aeroplani francesi bombardavano la strada numero 41, pur sapendo che di essa l'Esercito popolare del Viet Nam si serviva per evacuare i propri feriti, ma anche per trasportare i prigionieri francesi catturati a Dien Bien Fu.

In seguito a questo bombardamento, alcuni prigionieri francesi sono rimasti uccisi. Nello stesso tempo, l'Alto comando francese faceva pervenire all'Alto comando dell'Esercito popolare del Viet Nam una lettera di scuse, e nel frattempo, aeroplani francesi bombardavano la strada numero 41, pur sapendo che di essa l'Esercito popolare del Viet Nam si serviva per evacuare i propri feriti, ma anche per trasportare i prigionieri francesi catturati a Dien Bien Fu.

**Altri 18 feriti restituiti da Giap**

HANOI, 18. — Rispondendo alla rotta degli accordi, da parte francese, con un nuovo gesto di generosità, i vietnamiti hanno restituito oggi a Dien Bien Fu altri 18 feriti, quanti hanno potuto trovare posto sull'elicottero della missione di collegamento avversaria.

La posizione francese, si dichiara ad Hanoi, va facendosi ormai insostenibile: di fronte alle quotidiane manifestazioni di buona volontà dei vietnamiti, il comando colonialista si è visto costretto a restituire i feriti, o a volerli dilazionare.

Il motivo è quello che indica oggi un dispaccio della «Parade», citato da radio Viet Nam Libero, il quale afferma tra l'altro che le autorità colonialiste agiscono nel deliberato tentativo di impedire che i reduci dicano all'opinione pubblica la verità.



Il generale De Castries nel suo ridotto a Dien Bien Fu

## Le dichiarazioni di De Castries

HONG KONG, 18. — Fonti britanniche a Hong Kong hanno pubblicato oggi documenti di sensazionale interesse che collocano la «difesa di Dien Bien Fu» nel suo vero quadro e pongono in rilievo le responsabilità dei colonialisti di Parigi e di Hanoi per l'inutile massacro.

Si tratta delle dichiarazioni fatte dal generale De Castries e da altri ufficiali della sua guarnigione alle radio del Viet Nam libero.

Nella sua dichiarazione, destinata ovviamente a sollevare eccezionale interesse l'opinione pubblica del mondo intero, il generale De Castries condanna in particolare la spettacolare operazione di lancio di paracadutisti intrapresa dal comando francese, d'accordo con i dirigenti americani, nell'ultima fase della battaglia.

«Il lancio di questi rinforzi nel momento in cui la guarnigione non aveva alcun collegamento con le forze francesi del Laos e non poteva in alcun modo controllare le montagne e le foreste circostanti significava per gli uomini paracadutati soltanto un salto verso la morte».

De Castries riferisce poi che gli altri comandi francesi gli trasmisero in «estremis» l'ordine di aprirsi la strada attraverso gli assediati e di raggiungere il Laos abbandonando nel campo trincerato i feriti.

«Fintanto che la pista dell'aeroporto era ancora in nostra mano», egli dice, «restava ancora ai dis-

sorsi qualche speranza. Ma quando l'esercito vietnamita s'impadronì dell'aeroporto, le nostre speranze si dissolsero. Quando l'alto comando francese ci diede istruzioni di aprirci con la forza la via per ripiegare verso il Laos e di abbandonare qualche migliaio dei nostri feriti a Dien Bien Fu, il comando del campo trincerato chiese l'opinione degli ufficiali francesi del nostro unità, ma questi risposero unanimemente: «Le vie di ritirata sono chiuse da tempo. La morte ci attenderebbe se fuggissimo. Meglio restare, avremo maggiori possibilità di sopravvivere».

«Quindi — prosegue De Castries — vennero gli ultimi orribili giorni, con continue orribili notti. Non potevamo neppure alzare la testa sotto il violento martellamento della artiglieria avversaria. Poi, la fanteria vietnamita lanciò il suo violento assalto e compagnie e battaglioni interi vennero spazzati via. Di sei battaglioni, del nostro gruppo mobile rimasero solo tre compagnie. Quasi tutti i reparti dovettero restare insonni e senza cibo per quarantadue giorni e notti».

«Il pomeriggio del 13 maggio — conclude De Castries — tutti i proiettili da mortaio e quasi tutte le munizioni per i fucili, erano finiti. Le nostre armi non servivano, perché gli avversari erano già oltre i nostri reticolati. Lanciammo un SOS. Il generale Cogny ci rispose che Hanoi non poteva darci alcun aiuto. Egli ci lasciò piena libertà d'azione».

Fin qui, il riassunto che le fonti britanniche danno della dichiarazione. Ed ecco i brani, che gli stessi dispacchi hanno riferito, delle dichiarazioni fatte dagli altri ufficiali.

Il capitano Capcyron: «La nostra miserabile vita in fondo alle trincee e ai fortini è stata lunga. Negli ultimi mesi ho visto su un'immensa pianura, ma soltanto ora posso respirare aria pura e vedere una ampia zona di cielo. Ho vissuto in un campo di giungla e solo ora posso vedere il verde delle foglie. Ho vissuto vicino ad un grande fiume e solo ora posso tornare a casa, a casa, a casa».

E i miei soldati? Essi hanno ballato, cantato e riso come matti. Ora che siamo prigionieri vogliamo sapere che cosa accadrà. La conferenza di Ginevra, abbia successo, in modo che presto possiamo tornare alle nostre famiglie».

Il colonnello Le Meunier: «Quando ricominciarono le trincee di lanciarsi con il paracadute a Dien Bien Fu comprendemmo subito che questa guerra era una grande disfatta in cui l'alto comando francese».

# Centinaia di ciechi hanno sfilato per le vie di Roma fra la profonda commozione di tutta la cittadinanza

L'ultima tappa della «marcia del dolore», da Viterbo alla Capitale - L'incontro a Ponte Milvio tra la colonna dei fiorentini e i «compagni d'ombra», convenuti da tutta Italia - La solidarietà dei lavoratori romani - Il colloquio con Gronchi Saragat a nome del governo si rifiuta di dare garanzie sull'accoglimento delle rivendicazioni - Verso lo sciopero della fame?



Il corteo dei ciechi civili mentre attraversa Ponte Milvio iniziando l'ultima marcia, fino a Montecitorio

Mancavano dieci minuti alle due del pomeriggio, quando il cieco Ferruccio Minichielli, un avvocato domiciliato a Terni, è uscito dal portone di Montecitorio, sorretto da un accompagnatore. La piazza antistante la Camera dei deputati era gremita. C'erano i membri della colonna che per otto giorni aveva marciato e viaggiato attraverso tre regioni d'Italia. C'erano tutti gli altri ciechi, giunti ieri mattina da Salerno, da Bologna, da Torino, da Milano, da Bari, da Firenze. C'erano decine di giornalisti, di fotografi, di operatori cinematografici, di funzionari di polizia, e una folla di cittadini che l'insolito aveva trattenuto sulla piazza, nonostante l'ora tarda. Pazienti, silenziosi, composti, i ciechi attendevano il ritorno della commissione che si era recata a discutere con l'on. Gronchi. I volti pallidi ed emaciati, le barbe lunghe, gli abiti polverosi e qualicini narravano una storia di sofferenze e di sforzi stocicamente superati. C'era stanchezza sui quei volti, ma al tempo stesso, una disperata volontà di lotta.

Il viso dell'avv. Minichielli, invece, era sereno. Egli aveva partecipato alla discussione e, dalle parole del presidente Gronchi, aveva tratto la convinzione che un passo in avanti fosse stato compiuto verso l'accoglimento delle richieste dei suoi compagni. I cronisti lo hanno subito circondato. Con voce emozionata, egli ha detto: «Sì, sì, le cose vanno meglio. Gronchi s'è impegnato ad usare tutto il suo prestigio per ottenere che la pensione di Stato sia concessa». La notizia è volata di bocca in bocca e un'ondata di commozione ha percorso la schiera dei «viandanti del buio». Tre minuti dopo, uno scorcio di applausi accoglieva l'annuncio ufficiale, dato ad alta voce dal presidente dell'Unione italiana ciechi, professor Bentivoglio, del buon esito del colloquio con il presidente della Camera. Non era ancora la vittoria, ma ce n'era abbastanza per sperare nella rapida conclusione di una odissea che avrebbe potuto essere assai meno lunga e straziante, se i membri del governo avessero prestato ascolto agli argomenti della solidarietà umana, invece che all'ardido linguaggio delle cifre: più o meno manipolate. Purtroppo, sei ore dopo, sulla quella speranza è caduta la doccia fredda dell'on. Saragat. L'ultima fase della «marcia del dolore» ha avuto inizio alle ore 10,45, quando la colonna dei ciechi fiorentini, partita in treno da Viterbo, è giunta alla stazione di Montecitorio. In quel momento, come i nostri lettori già sanno, il comitato organizzatore aveva pensato di scendere alla Storta e di raggiungere Roma a piedi, sfilando lungo la via Cassia. Ma, all'ultimo minuto, l'itinerario è stato modificato e abbreviato, per non far attendere troppo gli altri gruppi di ciechi giunti a Roma dalle altre regioni.

De Sanctis. A riceverli, il governo aveva inviato il governatore Ortona ed un buon numero di poliziotti e carabinieri. Era giunto anche il prof. Bentivoglio e, più tardi, a Ponte Milvio i ciechi hanno trovato l'on. Barbieri e i compagni Cianca e Moronesi, della Camera del Lavoro. Ma lassù, nella piccola piazza davanti alla stazione di Monte Mario, c'è stata una discussione abbastanza lunga e vivace.

Diffidenti e amareggiati per le troppe promesse non mantenute, i ciechi hanno dapprima respinto l'offerta di due pullman con i quali raggiungere Ponte Milvio. «Temo, proprio a Roma, la loro protesta potesse essere soffocata e i loro sacrifici resi inutili. Una donna piangeva e diceva: «Abbiamo fatto tanta strada a piedi, sotto il sole e sotto la pioggia perché tutti ci potessero vedere. Vogliamo andare a Roma a piedi».

A piedi, a piedi, si gridava da tutte le parti. «Non vogliamo i pullman». Anche la proposta di stabilire subito l'ora in cui recarsi a mensa è stata respinta. «Mangieremo quello che avremo ottenuto, quello che vogliamo», dicevano i ciechi. Infine, l'opposizione a compiere in pullman la strada fino a Ponte Mario fu respinta. «Non c'è necessità di non restare attendere troppo a lungo gli altri

«compagni d'ombra», venuti da tutta Italia e da ogni quartiere della capitale, che proprio là si erano concentrati. E così è avvenuto. Sulle rive del Tevere c'è stato l'incontro. Commovente incontro, reciproci applausi, strette di mano, abbracci, baci, fra i fiorentini e i pugliesi, gli umbri e i campani. Sul numero dei manifestanti, i cronisti hanno potuto raccogliere alcuni dati. Quaranta ciechi erano giunti da Salerno, sessanta dalle varie città dell'Umbria, settanta da Bologna, fra i quali venti studenti universitari, gli «intellettuali» della grande famiglia di ciechi che conta nel suo seno rappresentanti di tutti i ceti e di tutte le classi sociali. Da Torino erano arrivati in treno, in un centinaio, centotrenta dalla Puglia, di cui centodieci da Bari; in quaranta da Milano; altri duecento, oltre i centoquattro del «comitato del dolore», da Firenze; non molti, ma dai quartieri della capitale.

Alle 11,45, un applauso ha dato il via alla sfilata. Sei agenti motociclisti precedevano il corteo, con l'incarico di fermare il traffico agli incroci stradali. Seguivano il vice questore Ortona e uno stuolo di funzionari di polizia. Poi, a braccetto, i membri del

«compagni d'ombra», venuti da tutta Italia e da ogni quartiere della capitale, che proprio là si erano concentrati. E così è avvenuto. Sulle rive del Tevere c'è stato l'incontro. Commovente incontro, reciproci applausi, strette di mano, abbracci, baci, fra i fiorentini e i pugliesi, gli umbri e i campani. Sul numero dei manifestanti, i cronisti hanno potuto raccogliere alcuni dati. Quaranta ciechi erano giunti da Salerno, sessanta dalle varie città dell'Umbria, settanta da Bologna, fra i quali venti studenti universitari, gli «intellettuali» della grande famiglia di ciechi che conta nel suo seno rappresentanti di tutti i ceti e di tutte le classi sociali. Da Torino erano arrivati in treno, in un centinaio, centotrenta dalla Puglia, di cui centodieci da Bari; in quaranta da Milano; altri duecento, oltre i centoquattro del «comitato del dolore», da Firenze; non molti, ma dai quartieri della capitale.

Alle 11,45, un applauso ha dato il via alla sfilata. Sei agenti motociclisti precedevano il corteo, con l'incarico di fermare il traffico agli incroci stradali. Seguivano il vice questore Ortona e uno stuolo di funzionari di polizia. Poi, a braccetto, i membri del

**Il dito nell'occhio**

Ribassi

La Giustizia, in una «lettera di dire cortina» si occupa della «rete portata dai ribassi in URSS», e scopre molte cose. Ad esempio che «l'attuale ribasso è meno grave di quello dell'anno scorso». Poi l'ipotesi «sintomatico il fatto che il prezzo della benzina sia stato ridotto del 40,5 per cento. Il provvedimento conferma la relativa abbondanza rivelata dall'aumentata offerta sovietica sui mercati esteri». Una logica stringente.

Certo, la cosa è grave e preoccupante. Ma per fortuna

Il capo del governo greco, maresciallo Papagos, ha rilanciato ieri a New York. Tuttavia alcune dichiarazioni, per essere dirette esplicitamente contro la diplomazia italiana e contro la causa italiana nel T.L.T., hanno avuto immediata e profonda ripercussione negli ambienti politici romani. Papagos ha in sostanza dichiarato che il governo greco intende concludere al più presto la progettata alleanza militare con la Jugoslavia e la Turchia, che il governo italiano non ha alcun potere di impedire o ritardare una tale alleanza, che la posizione del governo italiano tendente a subordinare una tale alleanza alla soluzione della questione triestina è infondata ed è respinta dal governo greco.

«Io sono stato sempre favorevole — ha dichiarato Papagos — ad una completa alleanza militare fra Grecia, Turchia e Jugoslavia. Un accordo politico non è sufficiente. Sono completamente d'accordo con il maresciallo Tito nell'affermare che una tale alleanza deve essere concordata in una appendice militare al trattato di Ankara, e che dovrebbe legare i suoi membri alla difesa automatica l'uno dell'altro in caso di attacco ad uno dei firmatari». La Grecia e la Turchia non hanno bisogno — ha precisato Papagos — dello assenso della N.A.T.O., per stringere il loro patto con Belgrado, in quanto basterà

«compagni d'ombra», venuti da tutta Italia e da ogni quartiere della capitale, che proprio là si erano concentrati. E così è avvenuto. Sulle rive del Tevere c'è stato l'incontro. Commovente incontro, reciproci applausi, strette di mano, abbracci, baci, fra i fiorentini e i pugliesi, gli umbri e i campani. Sul numero dei manifestanti, i cronisti hanno potuto raccogliere alcuni dati. Quaranta ciechi erano giunti da Salerno, sessanta dalle varie città dell'Umbria, settanta da Bologna, fra i quali venti studenti universitari, gli «intellettuali» della grande famiglia di ciechi che conta nel suo seno rappresentanti di tutti i ceti e di tutte le classi sociali. Da Torino erano arrivati in treno, in un centinaio, centotrenta dalla Puglia, di cui centodieci da Bari; in quaranta da Milano; altri duecento, oltre i centoquattro del «comitato del dolore», da Firenze; non molti, ma dai quartieri della capitale.

Alle 11,45, un applauso ha dato il via alla sfilata. Sei agenti motociclisti precedevano il corteo, con l'incarico di fermare il traffico agli incroci stradali. Seguivano il vice questore Ortona e uno stuolo di funzionari di polizia. Poi, a braccetto, i membri del

«compagni d'ombra», venuti da tutta Italia e da ogni quartiere della capitale, che proprio là si erano concentrati. E così è avvenuto. Sulle rive del Tevere c'è stato l'incontro. Commovente incontro, reciproci applausi, strette di mano, abbracci, baci, fra i fiorentini e i pugliesi, gli umbri e i campani. Sul numero dei manifestanti, i cronisti hanno potuto raccogliere alcuni dati. Quaranta ciechi erano giunti da Salerno, sessanta dalle varie città dell'Umbria, settanta da Bologna, fra i quali venti studenti universitari, gli «intellettuali» della grande famiglia di ciechi che conta nel suo seno rappresentanti di tutti i ceti e di tutte le classi sociali. Da Torino erano arrivati in treno, in un centinaio, centotrenta dalla Puglia, di cui centodieci da Bari; in quaranta da Milano; altri duecento, oltre i centoquattro del «comitato del dolore», da Firenze; non molti, ma dai quartieri della capitale.

Alle 11,45, un applauso ha dato il via alla sfilata. Sei agenti motociclisti precedevano il corteo, con l'incarico di fermare il traffico agli incroci stradali. Seguivano il vice questore Ortona e uno stuolo di funzionari di polizia. Poi, a braccetto, i membri del